

GIORGIA GARIBOLDI

CASE DI ACCOGLIENZA PER MADRI IN DIFFICOLTÀ

Un servizio socioeducativo a sostegno dell'identità di madre

Sostenere donne che necessitano di un supporto nella cura dei propri figli. Offrire aiuto a chi ha difficoltà ad assumere le funzioni genitoriali. Sono queste le finalità principali delle case di accoglienza per madri in difficoltà. Il lavoro di accudimento consiste nell'accompagnare la madre a riconoscere i propri limiti, le proprie fragilità, costruendo con lei un graduale percorso che renda le difficoltà riconoscibili e affrontabili. L'équipe socioeducativa, insieme all'ospite stessa, rilegge gli episodi della vita quotidiana, verificando la progressiva evoluzione del rapporto con i figli, i familiari e i servizi sociali.

Le case di accoglienza per madri in difficoltà sono strutture per donne con figli piccoli (in genere non oltre gli 8-10 anni) che, per varie ragioni, manifestano la necessità di un sostegno per la cura dei propri figli.

Si tratta, pertanto, di realtà diverse dalle case per donne che subiscono violenze, anche se spesso entrambe le tipologie ospitano madri con figli. Ciò che distingue l'una dall'altra è innanzitutto la finalità. Nel caso dei centri anti-violenza, essa consiste nel prendere le distanze da un partner violento per costruire condizioni di autonomia. Nel caso delle strutture per madri in difficoltà, l'attenzione è posta sull'offerta di aiuto rispetto alle difficoltà legate all'assunzione delle funzioni genitoriali, difficoltà che in genere si collegano anche ad altri tipi di problematiche: dalla totale assenza del partner a problemi di tipo economico e sociale, dalle carenze e dai disagi di origine psichica alla forte conflittualità nella coppia.

Negli ultimi anni le case di accoglienza per madri in difficoltà sono state caratterizzate non soltanto da uno sviluppo di tipo quantitativo, ma anche da un approfondimento e, forse, da una maggiore comprensione delle funzioni che possono svolgere a sostegno delle madri e a tutela dei figli.

L'ipotesi è che l'aumento del ricorso all'inserimento in queste strutture possa avere origine dalle *potenzialità preventive* che tale intervento può mettere in atto. Occorrerà indagare in che senso e in che modo l'intervento socioeducativo svolto possa favorire un'evoluzione del rapporto madre-bambino verso modalità positive per entrambi.

Madri in difficoltà

Molte di queste strutture di accoglienza sono nate con l'obiettivo di offrire un aiuto concreto a donne incerte rispetto alla scelta di interrompere una gravidanza già avviata. Ciononostante, fin dai primi tempi dopo la loro apertura, questi servizi si sono trovati di fronte a donne che, pur essendo già diventate madri, sembravano necessitare di un aiuto non sol-

* Le riflessioni di questo articolo sono state formulate grazie a un lavoro di consulenza, formazione e supervisione condotto dall'autrice – in collaborazione con i colleghi dello Studio Diathesis – con i responsabili e l'équipe educativa di alcune case di accoglienza. Tali riflessioni, pertanto, scaturiscono dal tentativo di confrontare e rielaborare alcuni quadri di riferimento teorico da un lato e l'esperienza diretta della realtà quotidiana dall'altro.

tanto materiale per prepararsi ad accogliere un figlio. La sola necessità di un aiuto materiale, infatti, non rende indispensabile l'inserimento in una struttura, dato che i servizi dispongono anche di altri strumenti – sicuramente meno onerosi da un punto di vista economico – per offrire un sostegno di questo genere.

La richiesta di inserimento in casa di accoglienza da parte dei servizi sociali o del tribunale per i minori viene formulata quando problematiche derivanti da rapporti di coppia conflittuali o da situazioni di disagio socioeconomico e culturale rendono particolarmente difficile affrontare quei processi di elaborazione del nuovo ruolo di madre che coinvolgono tutte le donne quando si tratta di fare spazio – fisico e mentale – a una nuova persona, una nuova soggettività. È proprio quando le problematiche già esistenti si accentuano con l'insorgere della necessità di farsi carico delle funzioni genitoriali, che può nascere negli operatori l'esigenza di mettere meglio a fuoco la situazione. L'obiettivo è quello di comprendere se si tratti di aggiustamenti fisiologici o se, invece, sia necessario aiutare la madre a elaborare e costruire il nuovo ruolo. D'altra parte, la stessa scelta di tenere il figlio – compiuta in assoluta autonomia da persone che già sperimentano situazioni problematiche – testimonia quanto esse si stiano proiettando nel nuovo ruolo: si sentono madri, desiderano e vogliono esserlo, intendono occuparsi dei propri figli.

Sono queste le persone cui ci si riferisce con l'espressione *madri in difficoltà*. Un'espressione un po' generica e forse anche un po' contraddittoria, se consideriamo che nell'immaginario collettivo la figura della madre continua spesso a essere raffigurata come la più felice delle condizioni.

L'invio in casa di accoglienza

Diverse sono le problematiche che possono portare all'inserimento in una struttura di accoglienza. In particolare, è possibile cominciare a distinguere almeno tre *situazioni-tipo*, a seconda che l'inserimento sia disposto dal

tribunale per i minori, sia dovuto alla mancanza di un supporto familiare o a situazioni più complesse. Esse rappresentano altrettanti punti di partenza del percorso che potrà essere delineato con la persona interessata e con i servizi sociali territoriali.

Tutelare il minore. Quando il tribunale stabilisce l'inserimento in casa di accoglienza per un certo periodo di tempo, la ragione è la necessità di osservare più da vicino le condizioni di crescita del bambino e il comportamento della madre, per poter valutare se sospendere la potestà nei confronti di uno o di entrambi i genitori. In questo caso, la casa di accoglienza assume la funzione di garantire una prima forma di tutela nei confronti del figlio. In comunità, infatti, il bambino trova interventi capaci di integrare le funzioni che la madre potrebbe non essere in grado di garantire. Inoltre, la relazione madre-bambino e le sue eventuali evoluzioni possono essere oggetto di osservazione da parte di educatori che operano a stretto contatto con le madri e i bambini. Ciò consente all'équipe socioeducativa di raccogliere e offrire ai servizi sociali e al tribunale una serie di osservazioni costruite attraverso il confronto fra gli educatori, fra gli educatori e i servizi sociali e, a volte, gli psicologi e gli psichiatri. Tali osservazioni riguardano sia il comportamento della madre verso il figlio, sia gli atteggiamenti delle donne nei confronti della propria situazione di vita, come, ad esempio, la consapevolezza delle difficoltà nel rapporto con il partner.

Nelle altre due situazioni-tipo l'invio nelle strutture di accoglienza viene richiesto, invece, dai servizi, senza che vi sia a monte un provvedimento giudiziario. Ciò che le distingue sono le tipologie di bisogni che i servizi individuano e per i quali richiedono la collaborazione della casa di accoglienza.

Sostenere le madri sole. Questo tipo di intervento viene richiesto quando si tratta di:

offrire un supporto durante la gravidanza e i primi mesi di maternità a madri sole e prive di una rete familiare o amicale;

□ garantire ospitalità temporanea a persone in attesa di sistemare le pratiche relative al permesso di soggiorno e di trovare un alloggio;

□ tutelare donne che hanno subito episodi di violenza da parte del partner e che stanno valutando la possibilità di separarsi o divorziare;

□ aiutare persone che hanno vissuti di clandestinità, prostituzione, ecc.

Com'è facile intuire, nella maggior parte dei casi si tratta di persone di cittadinanza non italiana che, generalmente, vedono un aiuto negli interventi attuati dai servizi e dalla casa di accoglienza. È, questo, un elemento che caratterizza in modo rilevante sia il tipo di progetto da elaborare, sia il *setting* nel quale esso prenderà forma, che, solitamente, può contare su una buona collaborazione dell'utente.

Un altro aspetto caratterizzante è il fatto che le persone – pur vivendo la solitudine derivante dalla scelta di allontanarsi dal proprio Paese – mantengono un buon rapporto con la famiglia di origine e hanno alle spalle, in genere, storie personali capaci di garantire loro almeno un minimo di solidità, maturità e affidabilità. Pertanto, le difficoltà che si manifestano in queste situazioni si collocano per lo più sul versante del rapporto con il partner (o i partner) e su quello dell'assenza di una rete familiare o amicale.

Affrontare problematiche psicosociali. In questo caso ciò che prevale è l'esistenza di una rete familiare molto problematica, all'interno della quale la madre utente del servizio non ha potuto vivere quelle relazioni positive indispensabili per la propria maturazione affettiva e il raggiungimento dell'autonomia personale. Ciò comporta sia il permanere di un legame di dipendenza che le vincola alla rete parentale e alimenta il riprodursi di schemi relazionali patologici e conflittuali, sia il fatto che la struttura di personalità della madre tende a essere fragile, fino a giungere talora al patologico.

In sostanza, si tratta di persone che manifestano carenze a livello affettivo e che, pertanto, richiedono ai servizi e alla casa di acco-

glienza le stesse attenzioni di cui avrebbero bisogno i loro figli. Diventa allora più difficile per queste donne riuscire a vedere e ascoltare le richieste di cura provenienti dai figli, dal cui positivo accoglimento dipende la progressiva costruzione di un sé sufficientemente solido e autonomo.

Il dilemma della tutela

È evidente che gli obiettivi specifici di ciascun inserimento saranno diversi a seconda della persona e della sua storia ⁽¹⁾ e verranno messi a punto, nel corso dell'elaborazione del progetto individuale, dall'équipe educativa in accordo con i servizi. Ciò non toglie, però, che sia possibile mettere in luce qualche aspetto ricorrente nelle tre tipologie.

La prima e la terza mettono gli operatori di fronte a dilemmi di non facile soluzione. Quando, infatti, dal lavoro di osservazione emerge che una madre non è in grado di svolgere la sua funzione secondo modalità «sufficientemente buone» ⁽²⁾, che garantiscano lo sviluppo psicofisico del figlio, sorge negli operatori una domanda di questo genere: «È meglio sostenere la madre nonostante gli evidenti limiti che mostra oppure è preferibile ricorrere a un suo allontanamento per tutelare il figlio?».

Pur trattandosi di una domanda alla quale non sono gli operatori socioeducativi a dover rispondere, bensì il tribunale, gli operatori sanno bene che tale decisione maturerà anche a partire dai contenuti delle loro relazioni, verbali e scritte. Come sostenere gli educatori di fronte ai timori che la consapevolezza di questa situazione comporta? come costruire *setting* in grado di ridurre al minimo l'influenza che questi timori e queste ansie possono avere sulle relazioni che verranno presentate ai ser-

⁽¹⁾ Cfr. Brandani W., Tomisich M., *La progettazione educativa*, Carocci, Roma 2005; Tomisich M., *Risorsa famiglia*, Carocci, Roma 2006.

⁽²⁾ Cfr. Davis M., Wallbridge D. C., *Introduzione all'opera di D. W. Winnicott*, Martinelli, Firenze 1994.

vizi e al tribunale e sulle modalità con le quali tali relazioni vengono impostate?

Si tratta di domande alle quali è possibile trovare le risposte di volta in volta più opportune, se si decide di fare riferimento a un metodo abbastanza definito, ossia a una serie di passaggi «obbligati» che fungano da guida nell'elaborazione dei progetti individualizzati.

Di seguito vengono illustrate le tappe principali di questo metodo.

Il contratto educativo

Per questi nuclei familiari l'ingresso in casa di accoglienza deve essere considerato un «evento critico»⁽³⁾. Esso, infatti, rappresenta una cesura, un cambiamento molto forte rispetto alla vita condotta fino a quel momento, nonostante l'impegno di tutti coloro che collaborano con la struttura per cercare di renderla una casa più «normale» possibile.

Il cambiamento ruota attorno a tre assi principali. In primo luogo, queste persone cambiano casa, ossia il luogo ordinario in cui si svolge la vita quotidiana. In secondo luogo, si trovano a vivere con altri nuclei familiari che non hanno scelto. Infine, devono convivere con persone che assumono una forma di responsabilità (e quindi anche di autorità) nei loro confronti: gli educatori e il responsabile della struttura.

Questi tre elementi, uniti agli accordi presi con i servizi, costituiscono il setting, cioè la cornice dentro la quale il progetto educativo comincia a prendere forma.

Il primo passo è definire gli accordi iniziali, cioè quel «contratto educativo» che si stipula nel momento in cui la madre fa il suo ingresso. Si tratta di accordi che coinvolgono almeno tre soggetti: la madre stessa, i servizi invianti e l'équipe educativa della struttura.

Se dunque, da un lato, c'è uno *spazio fisico* con le sue stanze e i suoi ambienti da preparare e predisporre – come in una qualunque casa –, dall'altro, si tratta di mettere a punto uno *spazio mentale* che trae origine dall'intenzionalità educativa presente negli operato-

ri. Questo spazio mentale costituisce la condizione che consente al progetto di prendere forma nel corso dei mesi. Non tutto, infatti, è definibile e comprensibile fin dall'inizio, né per gli operatori né per le stesse madri.

Ciò che preme in questa prima fase è definire un quadro di riferimento⁽⁴⁾ a partire dal quale sarà possibile osservare e valutare quanto accadrà nei mesi successivi.

I progetti educativi, infatti, sono percorsi che si costruiscono progressivamente a partire da due fattori:

- gli elementi di conoscenza di cui i servizi invianti sono in possesso;
- il lavoro di osservazione, riflessione ed elaborazione che l'équipe educativa potrà effettuare a partire dall'analisi dell'interazione quotidiana con le ospiti.

Un terzo elemento su cui ruoterà la costruzione del progetto educativo si collega a un «divario di consapevolezza». Nella fase di avvio del progetto esiste, infatti, uno scarto fra chi propone l'ingresso (ossia gli operatori dei servizi e della struttura) e chi è destinatario di tale proposta (la madre con i figli).

È a partire da questo aspetto che prende origine il lavoro dell'équipe della casa: ad esempio, cominciando a sollecitare, a indurre nella nuova arrivata qualche riflessione sul perché si trova lì, al di là del solito ritornello: «È tutta colpa della mia assistente sociale!»

Con l'espressione *divario di consapevolezza* non intendo sostenere che le ospiti ignorino la posta in gioco (il proprio futuro e quello della propria famiglia) e il loro ruolo nei confronti dei figli, anche se non di rado mettono in atto comportamenti che sembrano smentire questo fatto.

⁽³⁾ Cfr. Scabini E., *Psicologia sociale della famiglia. Sviluppo dei legami e trasformazioni sociali*, Bollati Boringhieri, Torino 1995.

⁽⁴⁾ La stessa parola *setting* rimanda a qualcosa di simile a un *set* cinematografico, ossia a uno scenario composto dall'insieme degli elementi tenuti fissi in una situazione, che consentono poi di interrogarsi e di riflettere su tutto ciò che preme per apportare modifiche e cambiamenti in relazione alla situazione di partenza. Cfr. Kaneklin C., Olivetti Manoukian F., *Conoscere l'organizzazione. Formazione e ricerca psicosociologica*, Nis, Roma 1990.

Infatti, capita spesso che educatori e volontari si ritrovino con un bambino in braccio. Salvo poi sentirsi riprendere poco dopo da quella stessa mamma che aveva affidato loro il proprio figlio (magari anche con modalità piuttosto sbrigative) perché non mostrano sufficienti attenzioni nei confronti del bambino.

Che significato può avere la frequenza con cui questi episodi si ripetono? Si può ipotizzare che la naturale ambivalenza che tutte le madri provano nei confronti del proprio ruolo e degli stessi figli sia in questo caso così forte da dover ricorrere alla proiezione sugli altri. Non sono loro che non sanno prendersi cura dei propri figli, ma gli altri. L'assunto è che loro, in quanto madri, sappiano farlo, proprio come se bastasse il titolo per garantire la competenza. Con questi interventi un po' bruschi nei confronti di coloro ai quali affidano i propri figli, esse cercano di mettere a tacere i timori (o forse le angosce) che sorgono in relazione alle proprie competenze materne e di cui presumibilmente si rendono conto, anche se in forma inconscia o preconsocia.

Anche perché per queste persone è proprio il ritrovarsi a essere madri che in qualche modo le costringe a confrontarsi con difficoltà che, se non fossero rimaste incinte, avrebbero forse potuto continuare a dribblare, come del resto avevano fatto fino a quel momento. Ciò diviene allora un elemento in più che concorre ad aumentare la naturale ambivalenza nei confronti del ruolo materno.

La regressione e il conflitto

Trovarsi in una struttura (e non a casa propria) comporta per le ospiti il rischio di regredire rispetto alle proprie capacità genitoriali. Tra le funzioni della casa c'è anche quella di rendere evidente innanzitutto alla madre questa sua tendenza alla regressione. Ciò è condizione fondamentale perché la persona possa riconoscere le proprie fragilità ed eventualmente accettare di elaborarle.

Per questo motivo, l'équipe mette a punto situazioni e momenti di lavoro in cui la per-

sona può sentirsi tutelata e protetta (ad esempio, colloqui e incontri di restituzione), in modo tale da poter effettuare, insieme con l'ospite, una rilettura degli episodi di vita quotidiana e dell'evolversi del rapporto con i servizi, i figli e i familiari. È nel corso di questi incontri che talvolta le madri accettano di iniziare a fare i conti con i propri limiti.

Ne deriva che quella tendenza a indurre la regressione che le strutture residenziali esercitano e che potrebbe essere considerata un limite o un difetto di questo tipo di intervento, di fatto rappresenta, invece, un elemento di qualità.

C'è da considerare, infatti, che se queste persone non avessero già mostrato una certa tendenza alla regressione, a nessuno sarebbe venuto in mente di proporre loro un inserimento in casa di accoglienza. E se non fosse presente anche in loro stesse l'esigenza di una qualche forma di aiuto, difficilmente avrebbero accettato di sperimentare quanto veniva loro proposto.

In questo quadro si può allora ipotizzare che il divario di consapevolezza fra operatori e utenti-madri al momento dell'ingresso potrebbe essere originato nelle ospiti dalla necessità di confermare (ai propri occhi e a quelli degli altri) la propria capacità di essere madre, nonostante i timori e i dubbi.

Se teniamo conto di questo, possiamo forse comprendere meglio quale sia la fatica con cui le ospiti devono confrontarsi. Infatti, l'ingresso nella casa e il lavoro degli educatori rendono via via più evidenti le loro difficoltà, in particolare per quel che riguarda l'essere madri.

Ma poiché le utenti-madri vogliono conservare questo ruolo, dovranno fare di tutto per evitare di riconoscere tali difficoltà in modo troppo aperto ed esplicito. Ecco allora che sono costrette a proiettarle sugli altri e, in particolare, su chi è più a portata di mano: le assistenti sociali, le educatrici, i volontari.

Questo accusare gli altri potrebbe quindi essere interpretato come una loro prima modalità per provare a gestire il conflitto che nasce quando accettano di trascorrere un periodo di tempo nella casa.

Ben consapevole di questi problemi, spetterà all'équipe educativa trovare un modo per aprire una breccia che consenta alle utenti di cominciare a riconoscere le difficoltà, senza che ciò rappresenti una minaccia per la propria immagine di madre. In questo modo, sarà possibile arrivare a colmare quel divario di consapevolezza presente al momento dell'ingresso, proprio a partire dalla possibilità di far leva su due elementi:

□ le occasioni di regressione che la vita nella casa consente, seppure in forma il più possibile circoscritta e limitata;

□ il conflitto interiore prodotto, da un lato, dal desiderio (naturale e umano) di essere «la migliore delle madri possibili» e, dall'altro, dal rendersi conto delle ripercussioni che le proprie difficoltà possono provocare sull'equilibrio psico-affettivo del figlio.

Il compito dell'équipe

Si può comprendere, allora, come il lavoro degli educatori sia una fatica innanzitutto mentale, cosa che rende difficile il riuscire a vederla, a coglierla, rendendola quasi invisibile⁽⁵⁾. Perché in effetti, ciò che si vede dall'esterno è la necessità di aiutare le madri nel lavoro di cura materiale dei figli. Ma, contemporaneamente e in un certo senso anche implicitamente, nelle case prende forma e si sviluppa un particolare lavoro di accudimento rivolto alle madri che, proprio come quello che viene effettuato a favore dei bambini, non si svolge soltanto sul piano fisico ma anche su quello mentale.

Sempre nell'ambito di questo lavoro dell'équipe si colloca anche il tema della costruzione di un'alleanza con i servizi invianti. Infatti, i conflitti interiori presenti nelle ospiti e la loro tendenza a proiettarli sugli altri possono far nascere difficoltà e incomprensioni fra coloro che collaborano alla realizzazione del

percorso educativo, soprattutto quando appartengono a contesti organizzativi e istituzionali diversi.

Nel momento in cui le ospiti entrano nella casa si tratterà allora di mettere a punto un setting del tutto nuovo rispetto a quello entro cui si sviluppava il precedente rapporto della madre con i servizi invianti. In particolare, occorre considerare che i soggetti ora coinvolti non sono più due (servizi-madre), bensì tre (servizi-madre-casa).

In questa nuova situazione, il progetto educativo rappresenta non soltanto *uno* strumento a favore dell'utente e dei figli, ma anche *lo* strumento mediante il quale si può costruire l'alleanza servizi-casa, che potremmo ricondurre metaforicamente all'alleanza educativa fra genitori che sta alla base della crescita dei figli, un'alleanza che deve essere in grado di contenere e rielaborare le ambivalenze, i conflitti e, a volte, gli attacchi dei destinatari dell'intervento educativo. Il setting che si comincia a costruire nel momento in cui si definiscono gli accordi per l'ingresso nella casa diviene, pertanto, un quadro di riferimento e anche una tutela non solo per gli ospiti (madri e bambini), ma anche per gli operatori.

In questo senso, la stessa cura che solitamente viene dedicata per arredare e rendere confortevoli gli spazi della casa di accoglienza dovrà essere impiegata ogni volta che si avvia un progetto nuovo. Occorre, cioè, costruire quello spazio mentale che consenta alla madre di sentirsi sufficientemente sicura per poter accettare di riflettere sulla propria situazione personale e agli operatori di avere chiaro il più possibile il proprio ruolo.

⁽⁵⁾ Cfr. Kaneklin C., Orsenigo A. (a cura di), *Il lavoro di comunità. Modelli di intervento con adolescenti in difficoltà*, NIS, Roma 1992.

Giorgia Gariboldi - psicologa, consulente e formatrice - Studio Diathesis - Modena - e-mail: info@diathesis.it